

La dimensione sociale dei conflitti armati

- Alessandra Ogliino -

Introduzione

Nel considerare il panorama dei "conflitti dimenticati" in corso a partire dall' 11 settembre 2001 fino ai giorni nostri appare evidente come alcuni *trend* affermatasi durante gli anni '90 siano andati rafforzandosi. I conflitti nelle aree periferiche del pianeta proliferano, definendo sempre più la loro dimensione intrinsecamente *regionale*. I conflitti in corso presentano inoltre caratteristiche di *latenza o bassa intensità* che vedono sempre meno la partecipazione di parti identificabili come statali e una proliferazione di forze produttrici di instabilità endogena quali ribelli, eserciti irregolari o attori paramilitari.

Questa situazione di fatto tende a sfumare sempre più il quadro geopolitico, rendendo complessa la distinzione tra le parti in causa, tra chi combatte e chi non combatte. L'implicazione diretta di questa complessità è spesso il coinvolgimento involontario e massiccio della popolazione civile, con conseguenze devastanti in termini di perdite di vite, escalation di violenze, violazioni di diritti umani e lacerazioni di interi gruppi sociali. Le *nuove guerre* si contraddistinguono dunque per un massiccio coinvolgimento della popolazione civile: nel corso dell'ultimo secolo questo coinvolgimento è passato da un 5% di vittime civili nella prima guerra mondiale ad oltre il 90% di vittime civili nelle guerre combattute nel corso degli anni '90. Nel caso dei conflitti che definiamo *dimenticati* molte volte ad essere maggiormente dimenticati sono quei settori di società privi di mezzi e strategie tali da garantire protezione e condizioni minime di sicurezza.

In contesti in cui il grado di dimenticanza mediatica è particolarmente alto, il rischio reale è quello di amplificare le sofferenze della popolazione civile. L'intervento di organizzazioni internazionali governative e non-governative risulta infatti alquanto difficoltoso in contesti ove la testimonianza da parte di osservatori terzi e indipendenti non è possibile, o semplicemente è assente.

Un caso di questo tipo si è verificato recentemente nel corso del conflitto sudanese. In seguito all'escalation del conflitto nel Darfur, nella parte occidentale del paese, il governo di Khartoum ha rifiutato per settimane l'ingresso delle organizzazioni umanitarie nella martoriata regione, rifiuto che si è protratto anche grazie al silenzio assordante che per mesi ha coperto all'opinione pubblica internazionale i massacri e le violazioni in corso nell'area. Solo quando le Nazioni Unite, a capo della comunità internazionale, hanno iniziato ad esercitare forte pressione sul paese africano il governo di Omar al – Bashir non ha più potuto ritardare l'intervento degli operatori internazionali. Da allora le organizzazioni di aiuto hanno avuto accesso alla regione e alla popolazione vittima del conflitto, molti giornalisti e media internazionali hanno potuto testimoniare le gravissime violazioni occorse nell'area.

La stessa dinamica stenta ad affermarsi in un altro teatro di guerra dimenticato: quello della provincia indonesiana di Aceh (Nanggroe Aceh Darussalam). Dal 1976 l'area ospita al suo interno un sanguinoso conflitto che vede opporsi al governo indonesiano il gruppo indipendentista del GAM (Movimento Aceh Libero). La guerra si trascina da quasi 30 anni e negli ultimi anni sono state registrate pesanti *escalation* nel livello di violenze e violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione civile sia da parte dei ribelli che da parte dell'esercito regolare.

A partire dal maggio 2003 il governo indonesiano ha instaurato la legge marziale su tutta la provincia e da allora organizzazioni internazionali, operatori umanitari e giornalisti non hanno accesso alla regione. L'azione del governo di Jakarta ha fatto scendere una coltre di silenzio su quello che avviene nella remota provincia e nonostante le proteste della comunità internazionale la situazione stenta a sbloccarsi. Di fatto ogni testimonianza è stata impedita e i pochissimi giornalisti che sono riusciti a violare il negato accesso alla regione si sono avvalsi dell'appoggio dei ribelli del GAM. Il governo indonesiano ha punito severamente tutti gli accessi non autorizzati. Le rare voci che giungono da Aceh dipingono così un quadro drammatico, un conflitto sanguinoso e violento che non risparmia nessuna parte e nel quale le violazioni dei diritti umani sono continue e indiscriminate.

In questo caso come in quello del Darfur le violazioni nei confronti della popolazione civile sono state dunque massicce. Lo stesso vale per tutti gli altri conflitti considerati nel corso di questa ricerca: uomini, donne e bambini utilizzati come armi da guerra (è il caso del reclutamento forzato di bambini soldato), come strumento per la distruzione di un gruppo la cui appartenenza funziona come matrice per identificare "il nemico" (il caso dello stupro come arma di guerra) o come bacino di risorse economico-politiche (lo sfruttamento della popolazione *vulnerabile* da parte di gruppi armati, le detenzioni arbitrarie di prigionieri politici finalizzate all'estorsione di informazioni tramite tortura, per non parlare dei casi aberranti di prigionieri politici e comuni a cui viene tolto il sangue che serve per i feriti al fronte).

Tutti questi elementi compongono il *corpus* di quella definiamo *la dimensione sociale dei conflitti* ovvero le implicazioni di un conflitto sulla società oggetto/soggetto del conflitto stesso e le sue conseguenze economiche-politiche-sociali per il paese coinvolto e per la sua popolazione.

Come cambiano le società e le popolazioni in seguito ai conflitti? Che cosa succede quando si verificano massicci spostamenti di popolazioni da o per un paese? Quali sono le principali violazioni di diritti umani occorse in concomitanza con i conflitti armati degli ultimi anni?

Nel corso di questo capitolo si analizzeranno alcuni degli aspetti primari nella dimensione sociale del conflitto. Particolare attenzione verrà data alle conseguenze che i conflitti hanno sulle società colpite in termini di mortalità, spostamenti di popolazioni e grandi migrazioni nonché cambiamenti endogeni ed esogeni alle società *tout court*. Verrà inoltre presa in considerazione la dimensione psicologica del conflitto, con particolare riferimento alla sindrome da disordine post traumatico.

Tutti questi elementi verranno analizzati nell'ottica squisitamente *umanitaria* del conflitto. Gli strumenti per l'analisi si riferiranno soprattutto al corpus della normativa internazionale, in particolare al diritto umanitario internazionale (dalle Convenzioni di Ginevra fino alla giurisprudenza recente con i casi dei Tribunali Internazionali *ad hoc*). Un altro strumento di lavoro imprescindibile sarà l'immenso bacino di informazioni che proviene dai rapporti e dai dati frutto dell'instancabile lavoro di terreno delle tante organizzazioni internazionali governative e non impegnate a portare soccorso alle popolazioni vittime di guerra.

2. Gli sfollati ed i rifugiati nel mondo

Secondo stime che trovano riscontro nel lavoro di alcune organizzazioni umanitarie e che il prof. Michael Pugh ha prodotto all'Università di Plymouth attraverso l'incrocio di dati ufficiali, testimonianze e resoconti giornalistici, sono circa 2.000 i *boat-people* che ogni anno affogano nel Mediterraneo, nel tentativo di lasciare le coste dell'Africa e del Medio-Oriente e raggiungere le coste europee. Se si considerano anche le coste statunitensi e quelle australiane, questa guerra silenziosa, alimentata dalla fuga in massa da conflitti armati e dalla miseria che accompagna quelle che talvolta chiamiamo paci, e da un deciso cambio di atteggiamento da parte delle nostre autorità e delle navi che solcano i nostri mari, porta a una cifra doppia, 4.000 morti.¹

Secondo la Convenzione di Ginevra rifugiato è colui che *"temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra."*²

Nel mondo oggi ci sono 11,9 milioni tra rifugiati e richiedenti asilo³. Tre milioni di loro sono cittadini palestinesi, 2,5 milioni afgani, 600.000 sudanesi, 440.000 congolesi. Seguono nella lista del triste primato Iraq, Colombia, Eritrea, Somalia ed altri paesi asiatici e africani.

Si stimano intorno all' 1,12 milioni di cosiddetti "nuovi rifugiati", ovvero il prodotto dei conflitti dell'ultimo anno.

La letteratura di studi sul fenomeno dei rifugiati e richiedenti asilo ha elaborato tre possibili soluzioni al dramma di un rifugiato: il rimpatrio nel paese di origine, l'integrazione nel paese di asilo (del quale, teoricamente, dovrebbe finire per acquisire la cittadinanza), o il reinsediamento in un Paese terzo. Questa politica di intervento è supportata anche dall'Alto Commissariato per i Rifugiati della Nazioni Unite (Acnur), tuttavia la prassi ha mostrato e continua mostrare come applicare una di queste soluzioni richieda tempi lunghi: tempi di attesa per espletare le procedure di asilo nei paesi di asilo e ottenere una valutazione della propria domanda d'asilo; tempi a volte lunghissimi in attesa di una normalizzazione nel paese di origine per poter affrontare il rimpatrio in condizioni di sicurezza, tempi di integrazioni per potersi reinsediare in maniera completa in un paese terzo.

Il 37 % dei rifugiati si trova oggi in Medio Oriente, il 27% in Africa, il 24 % in Asia e solo il 7 % in Europa. Le Americhe ospitano infine il restante 5%.

Nel corso del 2003 i rimpatri volontari più significativi sono avvenuti in Afghanistan (612.600 persone), in Angola, Burundi e Sierra Leone.

3. Gli sfollati interni

Dati ufficiali stimano oggi intorno a 23,6⁴ milioni gli Internally Displaced People (IDP) ovvero coloro che a causa di un conflitto interno al loro paese sono stati costretti ad abbandonare la propria casa per ragioni

¹ Si veda *The Guardian*, 10 agosto 2004. Lo studio "Drowning not Waving" è pubblicato sul *Journal of Refugee Studies*.

² Art. 1 della Convenzione di Ginevra relativa allo Status sui Rifugiati del 1951

³ Dati forniti dal rapporto del US Refugee Committee - *Survey 2004*

legate alla guerra, a situazioni di precarietà diffusa o a violazioni dei diritti umani. Al contrario dei rifugiati tuttavia gli IDP non varcano i confini internazionali ma rimangono sul suolo del paese natale. Nel corso dello spostamento gli IDP risultano essere vittime di ulteriori violenze o attacchi. E' il caso degli sfollati interni nel Darfur sudanese. Dal febbraio 2003 in corso nella regione è andata sviluppandosi quella che l'Onu ha definito fin dai primi mesi del 2003 come "*la peggior crisi umanitaria internazionale*". Il Sudan, un paese insanguinato da oltre venti anni di guerra civile tra nord e sud, nel corso del 2003 ha compiuto enormi passi avanti grazie ai colloqui di pace svoltisi in Kenya. Purtroppo le speranze di una pacificazione generale del paese sono state vanificate dalla nuova *escalation* di violenza che ha colpito le regioni occidentali. Il governo centrale di Khartoum ha infatti avviato una violenta campagna bellica contro il Darfur, regione semi-desertica situata nella parte occidentale del paese al confine con il Ciad.

Da allora fino all'autunno del 2004 il conflitto ha prodotto oltre un milione di sfollati interni, costretti ad abbandonare i propri villaggi in seguito agli attacchi da parte dei *janjaweed*, milizie arabe armate dal governo centrale Khartoum. Queste milizie hanno attaccato, ucciso e distrutto decine di villaggi inermi: un milione di persone ha abbandonato le case, e nell'autunno 2004 oltre 700.000 persone hanno trovato rifugio nei campi profughi allestiti in Ciad dall'Acnur e dalle organizzazioni umanitarie.

Tuttavia chi non è arrivato in Ciad, si trova ancora in territorio sudanese, costretto a vivere in condizione di IDP. Questi sfollati interni, spesso alloggiati in aree ritenute più sicure o in campi di raccolta, non sono immuni da ulteriori violenze: gli attacchi continuano, così come le violazioni.

Il caso degli sfollati interni sudanesi è esemplificativo di quello che comporta la condizione di IDP in tutti i teatri di guerra, una condizione che spesso risulta essere ancora più drammatica rispetto a coloro che riescono ad arrivare ai campi profughi o varcando i confini nazionali: per gli IDP in molti casi ottenere protezione da parte degli organismi internazionali è più complesso. Gli stessi programmi che prevedono assistenza minima, quali l'approvvigionamento di risorse primarie (acqua, cibo e abitazioni) non sono implementabili in tempi immediati. Nel lungo periodo risulta molto complesso allestire istituzioni in grado di normalizzare la condizione degli sfollati, ovvero creare forme istituzionali capaci di garantire assistenza minima alla popolazione vittima del conflitto: gli sfollati sono così costretti ad attendere anni prima di poter avere nuovamente accesso ad un sistema sanitario, scolastico e lavorativo. In molti casi gli IDP si trovano costretti a sopravvivere in questa situazione di estrema precarietà per lunghi periodi in attesa che la violenza cessi nelle loro regioni di origine per poter tornare a casa in condizioni di sicurezza. Questo genera un progressivo deterioramento della struttura sociale: sono inevitabili un progressivo impoverimento materiale e morale che sprigiona ulteriore violenza, esclusione sociale, instabilità. In molti i casi inoltre gli IDP non hanno più una casa ove far ritorno in quanto i villaggi originari sono stati occupati o oggetto di reinsediamenti da parte di gruppi nemici. In altri casi si assiste a tentativi di forzare il ritorno nonostante le condizioni di sicurezza minima siano assenti.

Alla fine del 2003 il paese con il numero maggiore di IDP è risultato essere il Sudan, con oltre 4 milioni di sfollati. Segue la Repubblica Democratica del Congo (RDC) ove si contano circa 3 milioni di IDP. Di questi, 700.000 sono il prodotto del progressivo deterioramento della situazione interna del solo del 2003. La situazione in RDC risulta ancora molto instabile specie nella regione del Kivu, ove il ritiro delle forze occupanti ha determinato un pericoloso vuoto di potere che ha creato nuove forze centrifughe al suo interno produttrici di instabilità. Questo progressivo deterioramento ha spinto centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case, molti villaggi sono stati ripetutamente attaccati con estrema violenza da parte di soldati e dei guerriglieri armati. Per queste persone è iniziato un lungo viaggio di precarietà e violenza che si concluderà solo quando il paese riuscirà a trovare una propria identità e a dotarsi di strutture ed istituzioni in grado proteggere e assistere i propri cittadini.

Particolarmente delicata rimane ad oggi la situazione degli oltre 130.000 sfollati ceceni che, nel corso del 2003 si trovavano in campi profughi allestiti nelle aree delle vicine Inguscezia e Ossezia. La scarsa accessibilità alla regione e la situazione di continua insicurezza hanno reso difficoltoso il lavoro per le organizzazioni impegnate sul terreno a portare soccorso ai profughi che continuano a vivere in situazione di estrema precarietà. Le autorità russe inoltre continuano ad esercitare una forte pressione affinché i rifugiati facciano ritorno alle loro case al più presto, assicurando che le condizioni per il ritorno sono presenti. Nel 2004 questa pressione si è trasformata nel taglio di acqua e gas ai campi di accoglienza. Ripetute denunce ed appelli al rispetto delle convenzioni internazionali da parte di organizzazioni umanitarie non sono stati ascoltati dai leader mondiali, e oggi molti sfollati vagano senza casa fra le macerie del loro paese natale.

Il secondo conflitto ceceno, dal 1999 ad oggi, ha prodotto oltre 400.000 sfollati, ma i movimenti di popolazione dovuti all'instabilità dell'intera regione caucasica hanno radici lontane. Solo il primo conflitto nell'area, quello fra Armenia ed Azerbaijan per la regione del Nagorno Karabakh ha prodotto, tra il 1988 e il 1993 più di un milione di profughi. Ad oltre dieci anni dalla fine del conflitto la situazione nell'area non è ancora completamente normalizzata. Nel suo rapporto annuale sulla situazione armena il *US Committee for*

⁴ Dati forniti dal *Global IDP Project*

Refugees ancora nel 2003 stimava intorno ai 256.000 gli azeri di etnia armena che vivevano ancora in situazioni di estrema precarietà in Armenia. Cinquantamila persone continuano inoltre a vivere in condizioni di sfollati interni dall'inizio degli anni '90.

La Colombia conta ben 2,9 milioni di IDP sparsi sul suo territorio nazionale, di questi 350.000 sono il prodotto delle violenze contro la popolazione civile nell'ultimo anno. *Campesinos* e comunità indigene risultano le principali vittime di pesanti violazioni commesse da parte tutti gli attori in campo nel complesso conflitto colombiano (i gruppi ribelli delle Farc – *Forze armate rivoluzionarie della Colombia* -, e dell'Eln – *Esercito di liberazione nazionale* - o i paramilitari riuniti sotto il cappello delle Auc – *Forze unite di autodifesa della Colombia* -). Gli sfollati nel corso del conflitto si sono rifugiati in remote regioni ai confini con Venezuela, Panama ed Ecuador. Qui i “*desplazados*” non possono ancora vivere in condizioni di sicurezza soprattutto a causa dei gruppi armati colombiani sorti in questi stati. Gli attacchi e le violazioni continuano anche in queste parti del paese dove i *desplazados* non dispongono neppure di quei servizi minimi garantiti nei villaggi di origine.

Alla Colombia fa seguito l'Uganda, con 1,2 milioni di IDP, l'Irak con 1,1 milioni - ed infine lo stato di Myanmar (ex- Birmania), paese asiatico provato da una dittatura militare ultradecennale.

Nel 2003 circa 3 milioni di persone anche potuto far ritorno alle loro case grazie al progressivo processo di pacificazione interno al loro paese. E' il caso dell'Angola (1,2 milioni di IDP rientrati nei loro villaggi) e dell'Indonesia (circa 500.000 rientri a casa). Per queste persone è iniziato un lento ma progressivo percorso di reintegrazione.

Tavola 1: Il numero di IDPs nel Mondo (dati alla fine del-2003)⁵

Regione	Paese	IDPs
Africa	20	12.7
Asia-Pacifico	11	3.6
Americhe	4	3.3
Europa	12	3.0
Medio Oriente	5	2.0
Global	52	24.6

4. Le nuove mappe urbane⁶

L'impatto di questi massicci movimenti di popolazione produce conseguenze sulla configurazione socio-demografica delle nazioni ed in particolare delle città. Se il processo che ha inizio con la rivoluzione porta le città a crescere in maniera esponenziale, dopo la seconda guerra mondiale il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti. La Nazioni Unite stimano oggi che entro i prossimi quattro anni più la metà della popolazione mondiale vivrà in aree urbane del pianeta (concentrate nel 2% circa di territorio abitabile). Instabilità regionali, guerre e aumento della povertà fungono da acceleratori del processo spingendo centinaia di migliaia di persone a cercare rifugio o prospettive migliori nelle città abbandonando campagne insicure e improduttive.

Secondo le Nazioni Unite entro il 2015 saranno 21 le “megalopoli” con oltre 10 milioni di abitanti: la maggior parte di queste si troverà nei paesi in via di sviluppo. Nel 1975 il 27% della popolazione dei paesi in via di sviluppo viveva in aree urbane, nel 2000 la proporzione era già salita al 40% e la tendenza è in piena crescita. L'urbanizzazione selvaggia porta con sé un carico di fattori negativi: le città non sono pronte ad accogliere centinaia di migliaia di nuovi cittadini mancano infrastrutture, servizi e standard minimi di accoglienza. La popolazione urbana poi tende a crescere con un ritmo estremamente veloce e difficilmente controllabile rendendo ancora più complessa la gestione delle *nuova mappe urbane*. Il risultato di questo processo -

⁵ Fonte: Global IDP Database

⁶ Per un analisi approfondita del fenomeno si vedano i seguenti rapporti:

Meeting the urban challenge, published by the Population Information Program, Centre for Communication Programs, The John Hopkins University

United Nations Settlements Program. Slums of the World: the face of urban poverty in the new millennium?

United Nations Department for Economic and Social Affairs. World urbanizations prospects. The 2003 revisions.

incontrollato ed incontrollabile - consiste in un movimento caotico generatore di esclusione sociale, povertà e violenza. Le sfide per le autorità locali, nazionali ed internazionali sono dunque molteplici, la pianificazione urbana può fare molto per cercare di indirizzare le forze generate da questo nuovo fenomeno attraverso strumenti diversi quali un uso razionale della terra e dell'edilizia, un controllo e una normalizzazione degli slum, la creazione di istituzioni decentrate e di servizi sociali, un utilizzo razionale delle risorse idriche e di smaltimento dei rifiuti solo per citarne alcuni. L'obiettivo chiave di queste politiche dovrà essere la *urban governance* intesa non solo come governo delle città, ma anche come "l'insieme dei mezzi con i quali individui ed istituzioni, pubbliche e private pianificano e gestiscono i loro affari comuni".⁷

5. I bambini soldato⁸

Il 12 febbraio 2002 è entrato in vigore il trattato internazionale che vieta l'utilizzo dei bambini soldato. Il trattato, protocollo addizionale alla Convenzione dei Diritti del Fanciullo adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, stabilisce che gli stati parte non possono impiegare nei conflitti armati i minori di 18 anni. Il trattato sui bambini soldati è stato ratificato da ben 111 paesi. Di questi, però, solo 46 si sono attualmente impegnati legalmente per ratificare il documento. Le cifre circa l'utilizzo dei bambini soldato continuano ad essere allarmanti nonostante gli sforzi della comunità internazionale: oggi sono oltre 300.000 i minori di 18 anni impiegati in conflitti in diverse aree del mondo. La maggior parte di loro ha fra i 15 ed i 18 anni. Tuttavia, anche minori di 10 anni vengono costretti all'arruolamento forzato e a combattere⁹. Diversi rapporti e documenti redatti negli ultimi anni indicano come la partecipazione a conflitti armati di bambini dai 10 ai 16 anni sia diffusa in ben 25 paesi, la maggior parte dei quali si trovano in Africa e in Asia. Oggi 70.000 bambini sono impiegati negli eserciti regolari di Myanmar – molti di loro sono stati costretti all'arruolamento forzato dopo essere stati sequestrati dalle loro abitazioni. In Colombia, dove è in corso la peggior crisi umanitaria dell'emisfero occidentale, si conta che siano circa 14.000 i bambini soldati impiegati nella guerra civile. Si tratta di bambini e bambine giovanissime (a volte non superano i 10 anni) che vengono reclutati nei villaggi della aree rurali del paese, sequestrati e arruolati forzatamente nelle file armate della guerriglia e o dei paramilitari.

In Nepal il 30% dei combattenti del Partito Comunista è rappresentato da bambini ed il numero dei bambini soldato non accenna a diminuire.

Nel dicembre 2002 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha presentato al Consiglio di Sicurezza un rapporto che identifica e denuncia 23 parti in conflitto in 5 paesi per utilizzo di bambini soldato: i paesi in questione sono Afghanistan, Somalia, Burundi, Repubblica Democratica del Congo e Liberia. Indagini hanno dimostrato come Repubblica Democratica del Congo, Liberia e Burundi abbiano impiegato bambini soldato anche negli eserciti regolari.

Nonostante il fatto che la comunità internazionale si doti di strumenti normativi, appare evidente come il fenomeno non accenna a decrescere; è dunque inevitabile interrogarsi su quali possano essere strumenti alternativi ed efficaci per scoraggiare questa pratica.

Per i minori che sopravvivono agli orrori della guerra si apre poi un percorso molto complesso di reinserimento sociale. I sopravvissuti risultano fisicamente provati dall'esperienza bellica (ferite o mutilazioni, patologie respiratorie, malattie sessualmente trasmissibili, denutrizione...). Tuttavia nella quasi totalità di casi oltre alle ferite visibili, rimangono le ferite invisibili sui bambini soldato. Ovvero le indelebili conseguenze psicologiche che l'esperienza della guerra ha sulla mente dei giovanissimi: il percorso di reinserimento in una dimensione *normale* richiede un supporto psicologico importante. Spesso questo tipo di aiuto non viene o non può essere fornito alle vittime di questa violenza. I bambini vittima della guerra a volte non hanno più una famiglia dalla quale far ritorno o non sono più in grado di riadattarsi ad un contesto di vita famigliare, lo stesso vale per un eventuale percorso di reinserimento scolastico. Programmi specifici di supporto psicologico sono stati avviati da organizzazioni non governative in molte aree di crisi del pianeta in cui è stato accertato l'utilizzo di bambini soldato, tuttavia i risultati concreti di un processo di riabilitazione fisica e mentale saranno valutabili solo nel lungo periodo.

⁷ Da: *Meeting the urban challenge*, published by the Population Information Program, Centre for Communication Programs, The John Hopkins University

⁸ Per dati e analisi sull' utilizzo dei bambini soldato si vedano i seguenti rapporti:

Human Rights Watch: " *Child soldier 2003, a briefing for the 4th Security Council on Children and Armed Conflict*" January 2004;

Unicef " *Factsheet on children soldier*"

Amnesty International " *Coalition to stop the use of child soldier: working to prevent the recruitment and use the children as soldier to secure their demobilisation and to ensure their rehabilitation and integration into the society*" April 2003

Si tratta di programmi volti a fornire non solo un valido supporto di natura psicologica, ma anche disintossicazione da sostanze stupefacenti, (molti bambini soldato ne fanno uso, indotti dai propri sovraordinati) e dalla violenza stessa (a volte gli ex bambini soldato non sono in grado di riadattarsi ad un contesto dove le regole della guerra e della violenza non valgono più).

6. Per sfuggire alla guerra: il caso dei night commuters

Negli ultimi anni le pratiche di reclutamento forzato hanno determinato il formarsi di nuovi spostamenti di popolazione da un'area all'altra del paese. E' il caso dell'Uganda dove da alcuni anni si registra il fenomeno dei cosiddetti *night commuters* ovvero i pendolari notturni. Si tratta di oltre 12.000 bambini che ogni notte lasciano i campi e i villaggi dove vivono per trovare riparo nel distretto cittadino di Golu, situato nel nord del paese. Fuggono per evitare di essere rapiti o uccisi dai soldati del Lord's Resistance Army (LRA), gruppo ribelle che combatte da oltre dieci anni contro il governo centrale di Kampala. I bambini trascorrono la notte nelle scuole e negli ospedali della città, sui marciapiedi o nei parcheggi degli autobus terrorizzati all'idea di essere rapiti. All'alba ripercorrono la strada verso casa. Dall'inizio del conflitto ugandese il LRA ha già rapito circa 28.500 bambini, di questi oltre 12.000 a partire dal giugno 2002 quando la situazione interna del paese è andata significativamente deteriorandosi. Le testimonianze raccolte da ex bambini soldato ugandesi hanno portato alla luce una situazione drammatica: centinaia di migliaia di bambini sono stati rapiti, drogati e brutalizzati. Ogni bambino prima di affrontare la guerra vera e propria viene inoltre costretto ad un addestramento paramilitare durissimo: i soldati insegnano ai bambini ad uccidere e torturare, ogni resistenza è vinta a sua volta con punizioni corporali o vere e proprie torture.

Il caso ugandese è al momento unico nel suo genere ma deve spingere ad una riflessione su quali siano i rischi, gli effetti e le future conseguenze per una società che vede un'intera generazione brutalizzata e terrorizzata in maniera così profonda da affrontare ogni notte un viaggio per sfuggire all'orrore della guerra.

7. Lo stupro come arma di guerra

La quarta Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra protegge le donne dallo stupro in guerra.¹⁰ Oltre alla Convenzione di Ginevra il documento più significativi circa la violenza contro le donne, e quindi anche la violenza contro le donne anche in tempo di guerra è sicuramente la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, del 1993. La Dichiarazione ha fornito una chiara ed ampia definizione di ciò che può essere considerato come violenza contro una donna.¹¹

Nonostante l'esistenza di forme di protezione giuridiche internazionali, nel corso degli ultimi anni, tutti i conflitti hanno visto un utilizzo massiccio ed indiscriminato dello stupro, utilizzato come una vera e propria arma di guerra per combattere il nemico.

E' nel corso degli anni '90 che si parla per la prima volta di stupro come arma, allorché vengono alla luce le drammatiche ricostruzioni sui conflitti nella ex - Jugoslavia e sul genocidio in Ruanda. In entrambi i casi lo stupro, la violenza di genere di natura sessista ha assunto nuove ed inquietanti connotazioni.

La guerra in ex Jugoslavia e il genocidio ruandese hanno visto opporsi gruppi diversi dove l'elemento discriminante diveniva proprio l'appartenenza all'una o all'altra confessione *religiosa*, all'uno o all'altro gruppo *etnico*. Lo stupro si è inserito in questa logica di contrapposizione tra appartenenze: attraverso la violazione del corpo delle donne-genitrici gli uomini della comunità antagonista, quindi i nemici venivano umiliati, offesi e annientati; colpiti al cuore della fonte di rigenerazione di qualsiasi comunità e della vita stessa. La violenza aveva l'obiettivo di ingravidare le donne violentate per "contaminare/purificare" le nuove generazioni e accrescere così il numero dei componenti dell'etnia vincente.

In tutti i conflitti in corso nel periodo considerato dallo studio si sono registrati casi di stupri e violenze sulle donne. Un caso macroscopico è quello della Repubblica Democratica del Congo. Nella zona di Goma, in particolare, sono centinaia le donne e le bambine violentate e torturate da militari regolari o irregolari. Anche Human Rights Watch, una delle organizzazioni che ha lavorato più approfonditamente sull'argomento, ha redatto un rapporto sulle violenze sessuali nella RDC¹². Secondo questo rapporto il 30% delle vittime di stupro sono state torturate sessualmente e mutilate durante le violenze, solitamente con machete, armi bianche o da fuoco. Le violenze non conoscono alcuna discriminante: non vengono risparmiate bambine di 5 o 6 anni o le anziane donne dei villaggi attaccati. Il 40% delle vittime di stupro viene inoltre rapito dai miliziani e costretto a diventare schiava sessuale al seguito dei soldati.

¹⁰ "...Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore..." Convenzione di Ginevra per la protezione dei civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949, art 27.

¹¹ "...qualunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata..." dalla Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, 1993.

¹² "The war within the war – sexual violence against women and girls in Eastern Congo" Report by Human Rights Watch 20 June 2002

Il dramma delle violenze porta con sé una serie di pesanti conseguenze sanitarie e psicologiche per l'intera comunità interessata dal triste fenomeno. Secondo gli analisti il 60% dei combattenti in RDC sono malati di HIV/AIDS.

Lo stupro in Congo, ma anche in altri teatri di guerra, è divenuto un mezzo per umiliare e punire il nemico, un vero e proprio strumento di strategia militare per fiaccare le difese del nemico e creare un generale clima di insicurezza nella popolazione civile. Secondo testimonianze raccolte i mariti, i padri ed i fratelli della vittima sono spesso costretti a osservare o addirittura partecipare alla violenza.

Amnesty International (AI) nel luglio 2004 ha pubblicato un rapporto¹³ in cui denuncia gli stupri ai danni delle donne del Darfur. Secondo il rapporto di AI soldati *janjaweed* stuprano e mutilano le donne durante gli attacchi ai villaggi.

Per le donne sudanesi e congolese sfollate internamente non c'è sicurezza neppure nei campi per gli IDP realizzati entro i confini nazionali. Anche qui sono stati registrati episodi di violenze e attacchi alle donne sfollate.

In Colombia violenze sessuali contro le donne, inclusi stupri e mutilazioni genitali, sono stati praticati in maniera massiccia ed utilizzati quale arma di guerra da tutte le parti coinvolte nel conflitto.

Anche in Afghanistan, dove la situazione di generale insicurezza nell'ultimo anno si è andata deteriorando, le donne continuano a rappresentare una popolazione estremamente vulnerabile vittime di violenze e discriminazioni.

Oltre agli stupri da parte di combattenti e membri dell'esercito altre forme di violenza vengono praticate con l'acquiescenza di tutte le istituzioni locali. In alcune parti del paese sono ancora in voga pratiche violente legate alla tradizione: donne accusate di adulterio sono state giustiziate da componenti maschili della famiglia, essendo l'adulterio attività sessuale illecita punita come reato penale. Molte donne stuprate sono state perseguite per aver commesso un atto sessuale illecito.

Gli stupri e le violenze sessuali producono drammatiche conseguenze sia a livello individuale per la vittima, che a livello comunitario. Si tratta di danni psicologici indelebili per anni se non per il resto della vita. Le società colpite da questo dramma elaborano inoltre questo tipo di violenze in modi che spesso provocano danni socio-economici particolarmente destabilizzanti. Le donne violentate in molte comunità vengono stigmatizzate e difficilmente possono riassumere la posizione all'interno della società che esercitavano pre-violenza. In molte società l'approvvigionamento di beni di prima necessità è prerogativa delle donne, ma molte delle vittime di violenze sessuali non sono più in grado di tornare ad esercitare il lavoro di sempre con tutte le conseguenze a livello economici che ne conseguono.

Lo stupro come arma di guerra, in seguito al conflitto in Bosnia o in Ruanda ha ottenuto un'importante copertura da parte di media e da parte della giustizia internazionale. E' stato proprio in seguito a questo conflitti che la giurisprudenza internazionale si è dotata di nuove categorie per cercare di punire i responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità che comportassero tra l'altro l'utilizzo dello stupro.

Nel 1995 infatti il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia ha perseguito per la prima volta lo stupro come un crimine contro l'umanità, ponendo sullo stesso piano la violenza sessuale ad un trattamento inumano e degradante quale la tortura. La questione ha aperto un vero e proprio dibattito nel campo dei diritti umani: la comunità giuridica continua a interrogarsi circa l'idea che lo stupro debba essere considerato come un mero *danno collaterale* in tempo di guerra ovvero una sua conseguenza inevitabile, una dinamica intrinseca oppure che possa assumere un altro valore ben più grave.

Il Tribunale Internazionale di Arusha per il genocidio ruandese ha contribuito ad un primo superamento della questione con l'incriminazione - nella sentenza Akayeshu - di un imputato inizialmente accusato esclusivamente di genocidio e, in seguito ad ulteriori indagini, perseguito per la prima volta nella storia con l'accusa di stupro come crimine contro l'umanità. La novità nei due casi in questione è proprio la motivazione alla base dell'utilizzo della violenza sessuale come strategia offensiva. I giudici dei Tribunali Internazionali hanno trovato nelle intenzioni dei violentatori una lucida volontà di annientamento del nemico attraverso la violenza sessuale. E' in questa ottica che si delinea dunque l'idea di stupro come crimine contro l'umanità, in quanto elemento facente parte di una *policy* genocidaria.

Se i casi relativi a ex- Jugoslavia e Ruanda hanno ottenuto un'importante copertura mediatica e giurisprudenziale lo stesso non può dirsi oggi per le migliaia di vittime di violenza sessuale che quotidianamente soffrono in silenzio in remote regioni del mondo dimenticate. Il problema della punizione dei colpevoli di stupro e violenze sessuali è primario per riconciliazione delle comunità e dei gruppi in guerra tra di loro. Tuttavia la realizzazione di un meccanismo di denuncia di abusi, di enti di tutela in grado di garantire assistenza e giustizia appare ancora un obiettivo lontano dal raggiungersi praticamente in ogni conflitto in corso.

¹³ "Sudan: rape as a war weapon" Rapporto di Amnesty International 20 luglio 2004

8. Le mine antiuomo

Il problema delle mine antiuomo rappresenta un'ulteriore frontiera nello studio dell'impatto socio economico che i conflitti hanno sulle popolazioni e sulle società. Alla base di queste riflessioni è nato nel corso degli anni '90 un vasto movimento internazionale ha lavorato attraverso azioni di *lobbying* e *advocacy* sulla comunità internazionale per portare il problema delle mine al centro dell'attenzione mondiale.

Questi sforzi si sono concretizzati nel 1997 con la Conferenza di Ottawa: nel corso della conferenza è stato infatti raggiunto un accordo per il bando totale di queste armi. Nonostante l'alto numero di paesi firmatari (152 firme ad oggi) e ratificanti (143 i paesi che hanno ratificato) il problema rimane attuale. Non solo mancano ancora molti paesi nell'elenco dei firmatari della Convenzione di Ottawa, tra questi USA e Cina, ma rimane il problema delle mine già disseminate. Oggi le mine sono infatti presenti in ben 80 paesi, la maggior parte dei quali in via di sviluppo.¹⁴ Il 90% delle vittime di mine sono civili, il 20% di questi bambini¹⁵. Ogni anno dagli 8000 ai 10000 bambini nel mondo rimangono vittime dell'esplosione di una mina. I segni dell'incidente sono indelebili sul corpo e nella mente delle piccole vittime: nella maggioranza si tratta di amputazioni degli arti inferiori o superiori, di profonde ferite ai genitali o all'addome. In molti casi le schegge della mina possono provocare la perdita della vista della vittima.

La prassi mostra come le mine colpiscano le loro vittime quando queste sono impiegate in azioni fondamentali per la sopravvivenza economica di una comunità quali la raccolta della legna, l'approvvigionamento di acqua e di cibo. I danni delle mine sono dunque molteplici e analizzabili a più livelli: dal danno fisico immediato sulla vittima, al danno economico sociale ma anche psicologico che questo produce su un'intera comunità. Ovviamente le mine perseguono un fine strategico-militare, e vengono per lo più posizionate in punti nevralgici, fondamentali per la sopravvivenza di una comunità/territorio: ad essere minati sono infatti i ponti, le linee elettriche, le stazioni ferroviarie, i corsi d'acqua o i pozzi d'acqua potabile. Queste pratiche rendono impraticabili alla mobilità o all'agricoltura la vita di intere comunità.

Ancora una volta, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, la realtà mostra un quadro decisamente preoccupante e al di là degli sforzi dei singoli paesi un mondo completamente sminato rimane ad oggi un obiettivo molto lontano dall'essere raggiunto.

9. Giustizia e carceri

La tortura è universalmente condannata e nonostante sia ancora praticata in molti paesi nessun paese la supporta oggi pubblicamente. La condanna della tortura anche a livello del diritto internazionale è oggi parte del *diritto cogente*, tuttavia, nonostante i numerosi trattati internazionali, la dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite,¹⁶ la pratica della tortura risulta ancora ampiamente diffusa soprattutto all'interno di quei conflitti ove sussistono detenzioni arbitrarie di prigionieri di guerra.

In ciascuna delle aree di conflitto in esame si registrano casi in cui le forze di polizia proseguono la pratica di incarcerare prigionieri di guerra o politici trattenendo in *incommunicado*¹⁷ centinaia di persone, in queste prigioni si verificano regolarmente drammatiche proteste, assassini e violenze tra i prigionieri o ad opera dei carcerieri.

La situazione appare particolarmente grave in quei paesi ove l'accesso ai luoghi di detenzione viene sistematicamente negato ai media e alle organizzazioni di tutela dei diritti umani.

Le principali violazioni registrate all'interno della carceri riferiscono episodi di tortura o violenze sessuali. Le Nazioni Unite hanno stabilito un *corpus* di standard minimi per il trattamento dei prigionieri; tuttavia l'applicazione di questo *corpus* non viene minimamente considerata nelle carceri sparse in tutti i teatri di guerra considerati.

Se negli ultimi mesi abbiamo assistito alla sovra-mediatizzazione del caso irakeno della prigione di Abu Gharib, lo stesso non può dirsi per le centinaia di prigionieri legali e illegali ove quotidianamente vengono rinchiusi persone per essere illegalmente sottoposte a torture o a trattamenti umani degradanti. E' il caso della Repubblica Democratica del Congo, ove le forze di sicurezza che gestiscono centri di detenzione illegali praticando in maniera regolare tortura ai danni dei prigionieri. I detenuti vengono sequestrati, trattenuti in *incomunicado* e sottoposti a torture. Per questi prigionieri non esiste alcuna possibilità di accesso ad un sistema di protezione legale o giudiziaria, le prigioni illegali non hanno *de facto* alcun status giuridico e ai prigionieri viene negato ogni accesso ad organi esterni di protezione.

Episodi simili sono stati registrati anche in Sudan, soprattutto in sud del paese e nella regione del Darfur.

In Colombia le persone continuano ad essere torturate, rapite e a "scompare" (600 nel solo 2003). Tutti gli attori del complesso puzzle colombiano si sono macchiati di violazioni di diritti umani nel corso degli ultimi anni ma nessun organo giuridico è stato in grado di fare luce o giustizia in maniera completa ed

¹⁴ I principali paesi sono Afghanistan, Mozambico, Angola e Cambogia.

¹⁵ Tutti i dati sulle mine antiuomo provengono dal *Landmine Monitor Report 2003* realizzato dall'organizzazione *International Campaign to Ban Landmines*

¹⁶ Art. 5 "Nessuno dovrebbe essere soggetto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, inumani e degradanti".

¹⁷ Trattenimento senza possibilità di accesso a parenti o avvocati

approfondita. Questo ha generato un generale clima di impunità che non fa che accrescere e giustificare la spirale di violenza che corre lungo tutto il paese.

Il problema del giusto processo ed un giusto trattamento per i prigionieri di guerra rimane centrale nell'analisi dell'applicazione del diritto internazionale. Ancora una volta *esisterebbero* sistemi legali di protezione giuridica ma, ancora una volta, l'applicazione delle norme risulta quanto mai lontana dalla realtà. Esistono strumenti internazionale di protezione dei prigionieri e di garanzia ad elementi minimi di difesa e soggiorno umano all'interno dei luoghi di detenzione. Purtroppo questi strumenti vengono raramente applicati *tourt court* e il clima di impunità rimane strisciante in questi tutti i conflitti considerati.